

n. 87 - Nuova serie - Aprile 2026  
ISSN 2724-5977

# *Amicando*

*ricercando sempre l'amicizia*

Spunti e contrappunti di arte, letteratura  
e critica culturale

*Semper*

***Un libro come  
viatico di oltranz***

*di Lucia Guidorizzi, pag. 3*

***Invito al viaggio  
fisico e spirituale***

*di Enzo Santese, pag. 10*

***Un canto ancestrale  
dall'Africa nera***

*di Sergio Rossi, pag. 13*

ANNALISA SCARPA PERLA, *Frequenze con vortici (particolare)*, cm 120 x 70, sintografia su alluminio dibond, 2026

In copertina

**ANNALISA SCARPA PERLA**, *Frequenze con vortici (particolare)*,  
cm 120 x 70, sintografia su alluminio dibond, 2026

# Amicando

Semper

Spunti e contrappunti di arte, letteratura  
e critica culturale



LORELLA FERMO, *Anselm l'alchimista*, cm 21 x 15, tecnica mista su carta, 2026

## Kiefer l'alchimista

Nel rapporto dialettico tra classico e contemporaneo si gioca molta parte del fascino di mostre che contengono presenze significative della cultura odierna. Una di queste è senza dubbio Anselm Kiefer (nato nel 1945 a Donaueschingen, in Germania) che fino al 27 settembre è ospitato nella Sala delle Cariatidi del Palazzo Reale di Milano, dove un percorso zigzagante che sfrutta ottimamente lo spazio offre allo sguardo dei visitatori una sequenza di 42 personaggi, dislocati su giganteschi teleri di metri 5,5 x 3, capaci di proiettare con la loro energia una luce straniante sul tema. Come in precedenti occasioni, l'interesse dell'artista si concentra su figure femminili, appartenenti al periodo dal XV al XVIII secolo, le alchimiste (che danno anche il titolo all'evento e da molto tempo costituiscono il centro focale della sua riflessione), fatte rivivere in dense stratificazioni di materia allusive di un'interna forza metamorfica, con cui in un passaggio dal fisico allo spirituale si combinano elaborazioni da piombo, rame e oro con materiali poveri come argilla, cenere, sabbia, piante e fiori secchi. D'altro canto Kiefer nella sua ricerca è stato spesso vicino ad aree concettuali attraversate dall'idea di manipolazione chimica dei metalli intesa in parallelo con quella interiore, con uno sguardo rivolto all'anima, che in ogni caso è il motore pulsante della sua creatività.

Interfacciate in andamento binario, le presenze paiono prendere corpo dal flusso metamorfico della materia e proporre una situazione labirintica dove si levano idealmente le "voci" di donne ragguardevoli della nobiltà, come Caterina Sforza e Isabella d'Aragona, Anna Vasa di Svezia e altre meno conosciute e, per questo, dimenticate. Trasfigurazioni potenti hanno un preciso carico simbolico, unito a una capacità transitiva verso approdi significanti molteplici e, comunque, accomunati da un riconoscimento per la spinta visionaria del loro agire in contesti che, obiettivamente, le hanno costrette in ambiti di marginalità, superata molte volte grazie all'eroica spinta a valicare i limiti oggettivi del loro esistere. Il caso vuole che appaiano in un ambiente in cui la fatica di esserci è rappresentata emblematicamente dalle Cariatidi, protese nella loro funzione di sostegno sotto le vetrate e in mezzo agli specchi del salone.

E. S.

**Direttore responsabile:**  
Enzo Santese

**Redazione:**  
Mario Giannatiempo  
Lucia Guidorizzi  
Giuseppe Moscati

**Collaboratori:**  
Maria Luigia Chiosi  
Gian Paolo Cremonesini  
Sabrina De Canio  
Lorella Fermo  
Sergio Rossi

**Impaginazione:**  
Alexandra Mitakidis

**Editore:**  
Andrea Boel

**Sito internet:**  
[www.amicando.it](http://www.amicando.it)

**Facebook:**  
nuovo amicando

**Pubblicazione in rete:**  
Daniele Rossetto

**E mail:**  
[amicandosemper8@gmail.com](mailto:amicandosemper8@gmail.com)

**Redazione:**  
via Cussignacco 37 - 33100 Udine

Registrazione Tribunale di Udine  
n. 1/19 dell'11 gennaio 2019

ISSN 2724-5977

### Un libro come viatico di oltranzie

Ci sono libri la cui lettura è necessaria, in quanto si configurano come un viatico imprescindibile per chi è desideroso di esplorare luoghi sconosciuti, di attraversare soglie che permettono al visibile di comunicare con l'invisibile. Ciò avviene riconoscendo nel mondo del mito e della filosofia magiche corrispondenze con la propria interiorità.

Tale è il libro di Davide Susanetti "Vertigine della soglia. Ferite, passaggi, metamorfosi" Edizioni Tlon 2025. L'autore, professore di Letteratura Greca all'Università di Padova, si occupa di filosofia greca, di teatro antico e di tradizioni esoteriche. Numerose sono le sue pubblicazioni che indagano nel mondo della ricerca iniziatica e della conoscenza di sé, compiendo un percorso di coraggiosa consapevolezza.

Comprendiamo che la soglia, si costituisce come *limen*, confine, frontiera, inizio, punto cruciale eminentemente mistico, luogo dove i corpi si spiritualizzano e gli spiriti divengono realtà tangibile. Per onorare la soglia si deve esercitare il potere dell'immaginazione, operare in forma creativa e trasformativa per cogliere l'invisibile che si



LORELLA FERMO, *Davide Susanetti e Dioniso*,  
cm 21 x 15, tecnica mista su carta, 2026

Il libro è scandito da brevi e intensi capitoletti che si varcano, al pari di soglie, nel corso di un'assidua investigazione, permettendo di compiere quel "salto" che conduce a un altro livello di coscienza.

Nel corso della lettura appaiono figure numinose che divengono emblemi dell'oltrepassamento: Dioniso, il fanciullo divino che muore e risorge, dio del teatro e dello *sparagmòs*, Aion, il bimbo che impersonifica il Tempo che gioca con un tavoliere spostandone le figure a suo arbitrio, Epimenide, il filosofo che cade in un sonno profondo durato cinquantasette anni e il giovane Fedro che disteso su un incantevole prato, ascolta Socrate narrargli di follia divina e di iperurani.

cela dietro ogni immagine. In queste pagine, dense e preziose, ma al tempo stesso nitide e concise, viene ricordato anche l'Inno alla Perla contenuto negli Atti apocrifi di Tommaso. Si tratta del viaggio compiuto da un giovane principe in terra straniera per conquistare la Perla, custodita da un terribile drago. Il ragazzo è soggetto a una serie di sviamenti che lo allontanano dal suo obiettivo, fino a quando non riceve una lettera scritta dai suoi genitori in cui gli ricordano le sue nobili origini. Il principe allora si rammenta del suo compito e conquista la Perla per poi ritornare in Patria, dove verrà ricevuto con tutti gli onori. Subito dopo viene evocata una bellissima favola che si trova ne "Il verbo degli uccelli" di Farid al din Attar che narra come alcuni uccelli, capeggiati da un'upupa, partano per un pellegrinaggio alla ricerca del leggendario Simurgh, e solo dopo molte peripezie riescano ad incontrarlo, per scoprire che la sua immagine è composta dall'insieme di ognuno di loro. Entrambe queste storie ci rivelano che per conquistare il Sé bisogna imparare a rinunciare all'Ego e che solo dopo questa rinuncia si potrà ottenere la realizzazione spirituale. Il libro è un invito a incamminarsi per vie impervie operando

un radicale distacco dalla dimensione banalmente comune del sociale e dal desiderio di riconoscimento, per compiere un viaggio mistico nel vuoto e nell'Altrove.

Si tratta di compiere una catabasi, al pari di Ulisse che parte verso l'indicibile estremo per consultare Tiresia. Trasformarsi, trasfondersi alchemicamente per trovare quel passaggio (*poros*) per giungere all'impensabile.

Non è un caso che nelle ultime pagine del libro Davide Susanetti scriva de "Il Monte Analogo" extra-ordinario romanzo incompiuto di René Daumal, nel quale i protagonisti, novelli Argonauti, partono alla ricerca dell'isola dove si erge la Montagna Cosmica a bordo di un'imbarcazione chiamata "Impossibile".

La meta è ovunque e da nessuna parte: solo abbracciando l'oltranza, sprofondando in un non sapere estremo si può esperire con pienezza la teologia della soglia, ferita, passaggio, luogo di trasformazione e di rinascita.

**Lucia Guidorizzi**

### *Quando il verso è mezzo di riflessione*

Il nuovo libro di poesie di Paolo Cremonesini, "Sonorità e Riflessioni", Aletti Editore 2026, stupisce e incuriosisce nello stesso tempo: siamo di fronte ad una creatività sempre più allargata e totalizzante. Sembra quasi che l'urgenza ispirativa cerchi una completa immersione nei diversi aspetti della vita dell'autore, collegando e sovrapponendo il mondo del fare, ovvero il campo del lavoro, con quello del pensiero. Ne nasce una interessante commistione in cui si viaggia attraverso paesaggi continuamente diversi. Si nota una *vis* poetica impetuosa, immediata, tesa unicamente a trasmettere il mondo di Cremonesini nella sua interezza.

Giunto ad un momento importante della sua vita, l'autore sente il bisogno di trasmettere quanto di positivo ha appreso in un lungo viaggio di lavoro e di esperienze, consapevole che il tempo costruisce nuove realtà e demolisce intanto inesorabilmente

quelle del passato, seppellendo nei detriti dei rifiuti preziose conoscenze e con esse anche valori che invece potevano essere condivisi e mantenuti.



Come nell'arte figurativa l'autore si preoccupa di ridare nuova vita ai resti sopravvissuti di quel mondo informatico in cui aveva investito fatica e speranze, così nella scrittura cerca di ricomporre ciò che la corsa sfrenata dei ritmi attuali disgrega e sottrae alla nostra memoria. Potrebbe sembrare una battaglia inutile, persa in partenza, eppure in questo sforzo vano e nobile di resistere alla veloce disgregazione cronologica il poeta riesce a trovare sia momenti di calma serenità, una sorta di dimensione fuori dal tempo e dallo spazio, ove ritrovarsi con i propri pensieri, i ricordi di un vissuto prezioso, sia la capacità di adattarsi al ritmo del fluire rimanendo vigile, cosciente insieme di sé e del flusso del tempo.

I temi toccati in questa raccolta sono tanti, alcuni concreti quali il lavoro, l'amicizia, la guerra, la lettura, altri più leggeri ed evanescenti come la creatività, la solitudine, l'evoluzione umana. Ma la memoria è il filo di Arianna di questa raccolta, il motore che trascina il tutto, stimola riflessioni, propone valori riconducibili ad un vissuto che è stato in primo luogo percorso di crescita, maturazione e dialogo educativo. E la spinta didattica, formativa è la molla costante di tutta la produzione artistica di Cremonesini, tanto più urgente e pressante quanto più gli anni scorrono veloci. Così la lealtà, la generosità, il sacrificio, il rispetto, l'u-

*Nei flussi della poesia*

miltà, il dovere, il pacifismo diventano il cuore pulsante di tante poesie: (*Persone di valore, Pensiero di Seneca, Accettare gli errori, Mondo senz'armi*) e se da una parte rimandano alle diverse esperienze di vita dell'autore, dall'altra hanno una precisa e ricorrente valenza didascalica.

Ma la pressione moralistica, che potrebbe risultare impoetica si stempera grazie ad un lessico dinamico, visivo, che spesso affianca il concreto all'astratto, ora sfruttando l'aggettivazione: *fantastico fruscio* (da *Leggo perché*), *confine esistenziale* (da *Celebrazioni*), ora la visiva ponderalità del sostantivo: *onde di sentimenti.../ orbita delle relazioni* (da *Consapevolezza*), *energie epidermiche.../praterie della vita* (da *Amore Passione Tradimento*).

Anche l'uso verbale trova accostamenti coraggiosi e arditi: *affiorano riflessi... / cullano dettagli... / esplorano esperienze... /* (da *Castagne secche*), per citare solo alcune sparse tra i tanti versi.

Si potrebbe quasi parlare di una prosa poetica che non ama regole o formalismi e cerca innanzitutto la libertà delle emozioni, la possibilità di dare un abito segnico, fatto di morfemi e fonemi, a sensazioni a volte nemmeno tanto chiare e precise, ma comunque urgenti, tanto da spingere anche verso scelte lessicali inusuali.

Infine il ritmo: a volte vertiginoso da togliere il respiro, una valanga di parole che rifiuta ogni segno di punteggiatura per una oralità apneica, in un crescendo mozzafiato come ad esempio in *Inquinamento* o *Capodanno* o *Lealtà*: *Valore precario dell'anima / dove sei custodita/ svanita invisibile / nelle umane cose/ l'egoismo soffoca / l'invidia corrode / perdendo quell'anelito/ placa l'anima / nel tumultuoso percorso / del procedere umano/ rinnega la semplicità dell'immane forza/ offre serenità / pur ricercata / sparita dall'alba dal tramonto della vita.);* altre volte cerca la pausa, per dare più spessore ed enfasi al pensiero, quasi un momento di silenzioso e raccolto monologo, come in *Relazione* o in *Miseria* ad esempio. Una raccolta da leggere e rileggere.

**Mario Giannatiempo**

Nella società moderna, malata di consumismo e di violenza, i valori della poesia continuano ad esistere. Finché ci sarà un poeta, la poesia mostrerà la sua luce ed offrirà strade di speranza a chi in "lei" e per "lei" saprà elevarsi dall'appiattimento del quotidiano e colmare i deserti della vita.



Il poeta ceco Jan Skácel

Questa produzione dell'anima, infatti, più di ogni altra scrittura, ha la capacità di mostrare il portato emozionale, concettuale e culturale di chi si dichiara poeta. Fin dai tempi più antichi, gli uomini si sono chiesti che cosa fosse, cercando di spiegare razionalmente, ciò che trascende ogni razionalità. Ho fatto fatica nel cercare espressioni che potessero in qualche modo definirla, ma ogni risposta, anche la più sapiente, è risultata parziale, legata più all'analisi della forma che all'essenza vera della poesia. In ogni caso, mai così esaustiva da permettermi di dire: "la poesia è..." Nel testo, *Ed Adelphi*, uscito postumo, il poeta russo J. Brodskij afferma che: "la poesia è l'articolarsi della percezione, il tradursi di questa nel patrimonio del linguaggio..." Concordo con questa affermazione, perché la percezione è "il punto di partenza del processo cognitivo; è l'attimo dell'intuizione, il momento in cui l'uomo prende coscienza di sé, di ciò che sta fuori di sé e riesce a fissare dentro di sé. Un attimo di corrispondenza tra ciò che avviene materialmente e ciò che lo spirito esige, in una fusione di armonia. Poi perché diventi comunicazione interviene il linguaggio che, con le sue regole tiranne, può modificare o stravolgere il tutto. Chi

scrive poesia sa quanto sia complesso trovare la corretta corrispondenza tra pensiero e parola scritta. Perché la poesia deve seguire i principi tassativi della lingua in cui viene espressa. Ma non sempre le parole hanno la musicalità del pensiero che vuole essere manifestato. Tanto che il grande poeta russo, formatosi alla scuola dei maggiori poeti della prima metà del '900, arriva ad affermare che il linguaggio è così importante da divenire il protagonista primo della poesia e che il poeta altro non è che il suo strumento. Il linguaggio è l'elemento fondamentale in ogni arte e in ogni artista. È il linguaggio che connota l'artista e lo distingue nel tempo. Brodskij in un suo saggio critico si trova a sostenere che quella che viene chiamata "voce della Musa", altro non è che il dettato della lingua e il poeta è il mezzo di cui la lingua si serve per continuare ad esistere. Già prima di lui Jan Skàcel era arrivato ad affermare che la poesia è qualcosa di divino, attribuendole connotati di eternità. Il poeta non è che un prescelto a cui viene dato il dono di scoprire e mostrare ciò che già è "... in qualche posto là dietro/ là da moltissimo tempo..." Il poeta non inventa, non crea: scopre solamente. Del resto, come potrebbe l'uomo creare ciò che è divino? Come un sacerdote le dedica la vita, le offre sensibilità e cultura, si fa suo strumento. La percezione e il linguaggio, il divino e l'umano insieme, servono per rendere materiale ciò che materiale non è, e diventano strumenti per definire quell'unicum straordinario che è la poesia. Si scrive poesia per motivi vari che concorrono tutti a soddisfare quel bisogno fondamentale dell'uomo che si chiama comunicazione. Da sempre, l'uomo ha sentito il bisogno di comunicare con altri, in una continua ricerca di confronto e di completamento. Lo ha fatto per lasciare una traccia del suo pensiero, dei suoi sentimenti. In questa ricerca ha usato i mezzi espressivi a lui congeniali: il disegno prima e la parola scritta dopo, rivelando così la sua meravigliosa natura. La poesia permette l'essenzialità e la sincerità. Non ha bisogno di orpelli che diventano note stonate, perché basta l'essenziale per mettere a nudo l'essenza di chi la scrive. Nasce in

un momento di intima solitudine, quando l'anima si trova a colloquiare con sé stessa. Ha bisogno di silenzio, di riflessione. Ha bisogno di un referente e non importa che sia vivo o che appartenga alla sfera dei morti. In tal modo supera il tempo, lo spazio e la caducità umana. Questa è la caratteristica della vera Arte che in sostanza diventa un atto di fede e di ottimismo meraviglioso verso il futuro.

**Maria Luigia Chiosi**

### *Dentro i colori della vita*

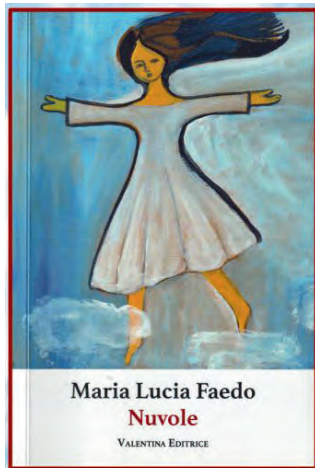
Nel complesso e variegato mondo della letteratura, c'è un genere di poesia che arriva diritta al cuore perché scorre limpida, cristallina, capace di abbracciare e di comprendere, di vibrare in profonda empatia con i mali e le pene del mondo, in grado di coltivare un innato senso di giustizia e di uguaglianza, di amare senza nulla pretendere, liberamente e spontaneamente.



LORELLA FERMO, *Maria Lucia Faedo*,  
cm 21 x 15, tecnica mista su carta, 2026

Tale è la poesia di Maria Lucia Faedo, i cui versi sgorgano da un'anima gentile e delicata, un'anima che è stata chiamata a cantare la vita, capace di innalzare un canto anche davanti al dolore e all'ingiustizia, in condizione di assorbire tutti i colori e le sfumature dell'esistenza, capace di accoglienza e di grazia. Maria Lucia Faedo, poetessa per vocazione, in quanto è stata chiamata a scrivere ("La poesia è entrata in me" dichiara con

semplicità), nella sua più recente silloge “Nuvole” Valentina Editrice 2025, ci offre una visione variegata del mondo nella sua complessità. I testi sono attraversati da toni e umori molteplici, flashes di momenti presenti e passati, ricordi, istanti, percezioni e sentimenti profondi che l’Autrice riesce a fissare in immagini incisive e nitide. Tanti sono i temi che attraversano questo libro che si configura come una sorta di compendio esistenziale: in queste pagine si trovano il bene e il male, l’individuale e l’universale, il pubblico e il privato, l’amore per la natura e la cura per ogni essere vivente, ma anche la capacità di indignarsi davanti alla violenza, alla crudeltà e alla corruzione che devastano il mondo.



Molto attenta ai fatti della cronaca e alle ingiustizie che subiscono gli individui più fragili ed esposti, Maria Lucia Faedo non indulge però in una visione negativa del vivere ed è sempre capace di sciogliere un canto fiducioso che infonde speranza, aprendosi a un sorriso e a una carezza per diffondere dolcezza, per spargere fiori anche sul cammino più aspro.

È dotata di autoironia e leggerezza, piena di gratitudine nei confronti della vita che onora nei suoi versi gentili e mutevoli come le nuvole che trascorrono in cielo.

Stefano Valentini, nella sua ricca e profonda prefazione, sottolinea la densità delle tematiche affrontate dall’autrice che sa vedere e raccontare abusi e sopraffazioni, pur mantenendo intatta anche una vena scherzosa, giocosa e lieve.

L’autenticità della poesia la si riconosce anche dal-

la coincidenza tra Maria Lucia Faedo e i suoi versi vividi e sinceri, appassionati e generosi, proprio come lei. Amore e dolore sono il condimento irrinunciabile dell’esistenza e attraversano tutte le creature. C’è in lei un’attitudine quasi buddista nei confronti del vivere, la consapevolezza che nessun essere o fenomeno esiste isolatamente, ma che tutto è legato in una rete relazionale di causa ed effetto. Questo pensiero chiama in causa il senso di responsabilità e favorisce l’esercizio della compassione.

Ogni pensiero, ogni azione, ogni persona è in grado di influenzare le vicende collettive, in quanto ogni cosa è interconnessa, come le radici degli alberi di un’immensa foresta.

È per questo che Maria Lucia restituisce a personaggi coinvolti in dolorosi fatti di cronaca il loro nome, come per Saman Abbas, uccisa dai genitori per aver sognato di sposarsi contro il loro volere, oppure per Thomas Christopher Crox, ammazzato a sangue freddo da due ragazzi di sedici anni, o per Ousmane Silla, morto suicida in un centro di permanenza e rimpatrio a Roma e tanti altri.

Nell’introduzione, Angioletta Masiero racconta l’emozione e la commozione che ha provato nel leggere le poesie, citando una frase di Alberto Moravia: “La poesia è come acqua nelle profondità della terra. Il poeta è simile a un raddomante, trova l’acqua anche nei luoghi più aridi e la fa zampillare.” E per far zampillare acqua dal deserto bisogna essere come bambini, capaci di stupirsi davanti alla bellezza del creato, di giocare con le parole, ricavandone versi, filastrocche, ritornelli, incantazioni che liberano dal male. Anche il nome dell’Autrice infine, come scrive Stefano Valentini, è un mosaico di variazioni emotive: viene chiamata Mariuccia, Uccia, Lucia, Maria, Maria Lucia, Mariù come i toni e gli umori che risuonano nelle pagine di questo libro la cui lettura riconforta nella fede nell’umanità.

**Lucia Guidorizzi**

*dove il tempo odora di pioggia  
una voce chiama  
da dentro le vene*

*il mattino apre le mani  
e lascia cadere il vento  
tu sei lì  
tra il primo respiro del cielo  
e il silenzio dell'erba bagnata*

*sei dietro una porta socchiusa  
in un bicchiere lasciato sul tavolo  
ancora caldo di voce*

*ogni cosa si colora di te  
la polvere, l'acqua,  
il passo che non batte*

*e resto sospesa  
dove la luce tocca  
non per vedere  
ma per imparare  
a restare*

*ogni cosa attende,  
una tazza,  
un ramo,  
la mia ombra piegata sul muro.*

***Sabrina De Canio***

Sabrina De Canio (Piacenza, Italia) è poetessa, traduttrice, co-direttrice generale e direttrice della sezione internazionale del Piccolo Museo della Poesia Oratorio di Zamberto, l'unico museo di poesia al mondo. È anche membro fondatore della Biennale Italiana di Poesia tra le Arti. Nel settembre 2019 ha vinto il primo premio al Festival Internazionale di Poesia “La piuma di Živodrag Živković”, e dichiarata poetessa laureata dalla doppia corona, a Zenica, in Bosnia-Erzegovina, poiché nello stesso contesto, è stata anche nominata migliore poetessa italiana del 2019. Nel 2020 è stata pubblicata *Libera nos a malo*, una raccolta di poesie bilingue (italiano-bosniaco). Nel 2021 ha ricevuto una menzione speciale al prestigioso Premio Letterario Francesco Belluomini di Camaiole, oltre a vari premi internazionali. Nel 2023 è stata pubblicata in Romania una nuova raccolta bilingue, *Nel cuore del silenzio/In inima tacerii*, presentata alla Fiera del Libro di Bucarest del 2023. Nel 2024 ha pubblicato *Respect*, con Marco Nereo Rotelli e 150 poetesse contro la violenza sulle donne, edito da Effigi Editore, di cui è curatrice e traduttrice. Ha partecipato e continua a partecipare a diversi festival internazionali di poesia, in molte località italiane e straniere. È organizzatrice del Festival internazionale “Palabra en el mundo” a Piacenza. Collabora da anni con poeti, artisti, istituti culturali e università in tutto il mondo. Insieme a Massimo Silvotti, è curatrice di "disarmArti", un'eccezionale performance collettiva dedicata ai bambini di Gaza e Ucraina, che si è tenuta ad Arena Po (Pavia), il 13 settembre 2025, nel Cantiere Museo del Maestro Gaetano Grillo, con 98 artisti, poeti, scrittori, danzatori, fotografi, musicisti e cantanti che si sono esibiti in un'unica giornata.

### Il motivo della coscienza nell'arte di Geretti

Nello spazio d'arte del Palazzo dell'Itis di Trieste una grande mostra antologica dal titolo emblematico, "Energia e pathos nella figura", ha allineato (dal 16 febbraio all'11 marzo) una sequenza di una quarantina di opere anche di grandi dimensioni imperniata sulle fasi più significative dell'ultimo decennio della ricerca di Oscar Vanni Geretti, artista friulano che dagli esordi - della metà degli anni '60 - fino ad oggi ha prodotto una ricerca che ogni volta ha mostrato il pregio di sorprendere per la novità del costruito, sia in pittura che in scultura, e per la pregnanza dei contenuti.

L'attività creativa è da sempre un modo per conoscere se stesso e le proprie potenzialità.



OSCAR VANNI GERETTI, *Il giudizio universale*,  
cm 180 x 120, acrilico su carta, 2019

Già dai primi dipinti a olio, alcuni paesaggi nascondono in maniera mimetica volti tesi in espressioni drammatiche, cariche di inquietudine e di tormento, quasi il presagio di ciò che sono poi le realizzazioni plastiche. D'altro canto l'analisi della questione sociale innerva da sempre la vocazione di Geretti, che ha l'attitudine a non farsi imbrigliare mai dal bello in quanto tale, ma dal vero così come viene percepito dalla sua interiorità. È così che dagli anni '80 comincia a creare "presenze" umane, dove il grido a cui Munch ci aveva abituato sembra rappreso in una misteriosa fissità, quasi ammonimento ai contemporanei rispetto al rischio di una deriva senza ritorno. Indubbiamente è una figurazione dove la cifra espressiva del dramma

non si evince solo dalla postura dei soggetti, ma anche dalla variegata matericità delle superfici.

Slabbrature, ulcerazioni, brani di porosità alternati a porzioni luccicanti di colori acidi, danno all'opera la parvenza metallica grazie all'applicazione di smalti nel processo di cottura. Così, il corpo è superficie di registrazione dei cortocircuiti subiti dall'individuo in quella quotidianità che è molecola del vissuto. Quella medesima forza, che ha indubbiamente una matrice espressionistica, si riverbera anche sulla carta o sulla tela, con cui - nel suo percorso evolutivo - l'artista focalizza alla sua maniera il pensiero maturato nelle letture più diverse, dalla letteratura alla saggistica. In tal modo nascono le "serie tematiche", costruite per esempio sul pensiero di Dante (nella prima cantica della "Commedia"), della poesia di Pierluigi Cappello, sulla riflessione di Vittorino Andreoli nel suo volume "L'origine della coscienza" (Solferino, 2021). Qui l'autore enuncia una sua teoria proprio su quell'entità che è la coscienza. "Dalla fantasia al sogno, dall'immaginazione alla meditazione, dal linguaggio al dolore, dall'inconscio alla follia, dalla moralità al tempo, dal sesso alla morte: l'autore ci accompagna in un viaggio che porta alla nascita di una nuova visione della consapevolezza di noi stessi e dunque a un'analisi dell'uomo nel tentativo di mostrare come i suoi comportamenti siano sempre legati alla sua mente." La cronaca odierna, che dà argomenti a una storia che le generazioni prossime future vedranno forse con un po' di raccapriccio, offre inoppugnabili conferme a quanto Plauto afferma nella commedia "Asinaria" sulle crudeltà delle persone mosse dal cieco furore della competizione: "Homo homini lupus" (L'uomo è un lupo per l'uomo).

Sulle opere precedenti si è detto in varie occasioni in numeri passati di questa rivista, ma la più recente fase della ricerca di Geretti merita un cenno specifico, con la precisazione doverosa che in qualsiasi dipinto si consideri è possibile trovare quei motivi caratterizzanti di ogni altra sua creazione. Il primo riferimento va all'opera *In-coscienza*: è lo stato dello sbilanciamento tra l'incapacità, magari momentanea, di percepire l'es-

senza di un problema; questa fa vagolare in un labirinto di sollecitazioni fuori dalla portata dello sguardo e della ragione. Pertanto l'involucro scuro di brani di cartone indica la mancanza di una fisionomia precisa e l'assenza di quella luce che serve a illuminare il cammino di relazione con le cose, le persone, le situazioni.



OSCAR VANNI GERETTI, *La coscienza dei desideri*, diametro cm 85, acrilico su tela, 2025

In *La coscienza alterata* l'abilità nel disegno consente all'artista di rendere il tratto un vero e proprio linguaggio figurale, nel quale le espressioni dei volti nelle tre presenze testimoniano di una gradazione evidente del disagio, dal semplice disappunto alla rabbia conclamata.

I sogni sono caratterizzati da una realtà che ha perso i tratti fisici ma non le morfologie del reale; questa ricompare in teatri dove persone conosciute realmente o del tutto ignote diventano l'avvio per un'avventura onirica. Di ciò, al risveglio, resta pallida traccia e confusa con tante altre parvenze "incontrate" nei sogni.

Nell'*Immaginazione* la scultura in ceramica raku fa capolino dall'involucro bianco che costituisce il diaframma tra la realtà e la capacità di fantasticare. Come al solito il colore ottenuto con gli ossidi dà all'opera la parvenza di una creatura emersa da una situazione archeologica.

Il corpo piegato su se stesso nell'opera *La meditazione* è indicativo di un'attività di scavo interiore, in cui l'individuo, interrompendo temporaneamente la connessione con la realtà esterna, si sintonizza con quello interno, auscultando i battiti più segreti della proprio mondo intimo.

La società lacerata è resa da Geretti con una superficie di fondo volutamente tormentata da un colore dalle forti connotazioni simboliche, mentre i corpi si dibattono in una disperata tensione verso il cielo, resa drammatica, appunto, dalla coscienza di uno scollamento sociale alquanto pericoloso, quello che in alcuni frangenti possiamo rilevare nei tempi odierni in vari settori e in differenti ambiti.

E. S.

### *Invito al viaggio fisico e spirituale*

Tra le grandi mostre allestite nello spazio espositivo dell'Azienda Pubblica di Servizi alla Persona di via Pascoli a Trieste, c'è quella di Zdravko Milić e Bruno Paladin, artisti croati di livello internazionale che nell'ambito di una medesima rassegna, "Dal reale al fantastico", dal 13 aprile all'11 maggio presentano due mostre: l'una dal titolo "Il viaggio d'arte nell'altrove" e la seconda "Geoplan come landa di serenità", che si fronteggiano e "dialogano" tra loro.



ZDRAVKO MILIĆ, *Dantedrom IV*, cm 90 x 90, acrilico su tela, 2020

Chi ha la ventura di veder lavorare Zdravko Milić nel suo atelier di Albona, può rendersi conto della vasta congerie di spunti offerti dalle opere, anche quelle che non sono giunte ancora alla fase definitiva; lì è data la possibilità di cogliere l'ampiezza del territorio in cui spazia la sua riflessione. In effetti la pittura per lui è davvero un ambito in cui proiettare il contorno della sua adesione all'univer-

so sensibile, ma anche e soprattutto all'area rarefatta di un pensiero, dove fluttuano ininterrottamente capacità di ascolto delle emissioni più misteriose della fisicità, prontezza a cogliere il senso dell'esistenza, la fibrillazione intellettuale continua intorno agli interrogativi anche più problematici della contemporaneità.



ZDRAVKO MILIĆ, *Dantedrom V*,  
cm 90 x 90, acrilico su tela, 2020

Gli ambienti fisici dei suoi lavori sembrano appartenere ad altri mondi dove, peraltro, alcuni piccoli dettagli rivelano la presenza dell'uomo come se nelle lande più lontane dell'universo alcuni elementi formali richiamassero l'idea di un altrove dove le cose terrene assumono significati diversi, estranei ai concetti negativi che solitamente assumono nel giudizio della quotidianità, sui riflessi nefasti del consumismo, dello scarso rispetto per la natura, della litigiosità tipica degli individui che, trasferita nell'ambito delle relazioni statuali, diventano conflitti forieri di morte e distruzione. Su quei territori la fantasia di Milić disegna geografie di accidentalità che, peraltro, non complicano i movimenti; in quei "luoghi" si disseminano i giocattoli di una vena ludica che sulla terra ha lasciato il posto ai contrasti e alla lotta. Insomma nelle opere che, non a caso, evocano spesso nel titolo il nome del nostro satellite ("Lunadrom") l'artista ci invita a un viaggio immaginario nelle articolazioni fisiche di altri mondi, dove l'armonia è prodotta dalla coesistenza anche apparentemente incongrua di protagonisti inanimati, che paiono muoversi in uno spazio libero dalle forze di gravità e le figure umane, quando ci sono, appaiono sintonizzate su frequenze che rimandano a realtà estranee a consuetudini della nostra quotidianità.

D'altro canto l'artista ribadisce spesso un concetto che gli è caro: "Entro nei mondi di altre realtà, mutate e diverse, dove tutto è fermo, senza peso e senza tempo, dove il passato remoto e il futuro remoto si sovrappongono, dove raggi di luce ed energie condensate sono visibili, dove vengono rivelate verità nascoste, legate, tra gli altri, al nostro riconoscibile paesaggio istriano su cui nuovi e vecchi mondi vengono gradualmente svelati, alla cui parte anche noi partecipiamo." Questa è una peculiarità della pittura di Milić, che risente fortemente del *Genius loci* - lui che è nato e vive a contatto diretto con l'area istriana - quella di rappresentare l'ambiente delle stelle (nella serie "Dantedrom") con le stesse caratteristiche di dolce petrosità e di arida floridezza di gran parte della penisola istriana appunto. E il colore assume le tonalità più diverse sotto la guida di un pennello che è l'estroflessione visibile di un sussulto dell'anima, di vibrazioni emotive scaturite molto spesso dalla considerazione preoccupata degli eventi della storia odierna.

Sommosso come da innumerevoli impulsi elettronici (quegli stessi che presiedono al funzionamento dei video), sovente lo spazio pittorico si presenta percorso da numerose linee parallele, frammentate nel loro tragitto. Così come in un apparecchio realizzato con tubi a raggi catodici lo schermo fluorescente può lasciar trasparire caratteri alfanumerici e segni, nelle opere di Milić l'impianto iconico si realizza su dislocazioni grafiche di fondo quasi realtà figurali in filigrana, che prendono corpo per forza di linee oppure per concrezioni di materia che danno vita all'immagine.

E quest'affermazione vale come un invito a entrare in questa pittura, come fosse il combustibile per un viaggio fantastico, magari temporaneo, in luoghi distanti dalle miserie della nostra attualità.

Bruno Paladin mantiene sempre la freschezza operativa utile ad affrontare le problematiche compositive, con la disinvoltura divertita di chi, ogni volta, si dispone anche allo stupore per le opere che meglio rispondono al suo stato d'animo del momento e alla sua energia creativa. La dira-

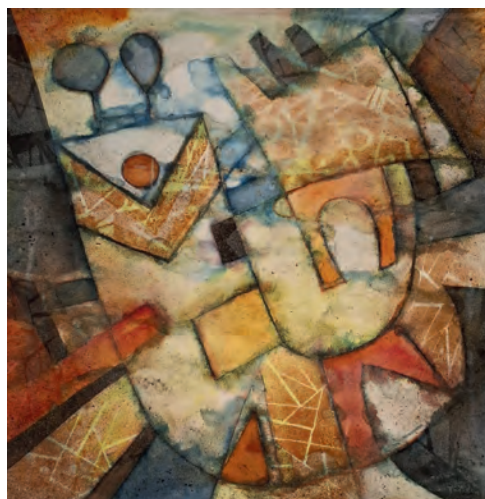
mata tensione della sua ricerca sulla superficie e nello spazio tridimensionale ha il centro propulsore nella pittura, dove la sua vena poetica si sbizzarrisce con una serie cospicua di supporti che vanno dal legno al metallo, dal polistirolo alla carta. Le opere qui esposte, con esiti di marcata novità, si riconnettono direttamente a quelle del ciclo “Geoplan”, concepite da Paladin durante la



BRUNO PALADIN, *Geoplan alieno*,  
cm 30 x 30, acquerello su carta riciclata, 2025

prima ondata della pandemia. Poi su quella medesima linea ha realizzato una grande varietà di risultati aderenti alla loro matrice d'origine, ma con il dato continuo di una sorprendente freschezza nella combinazione del tratto e la dinamica cromatica. Il piacere dell'artista di confrontarsi con la materia studiandone le potenzialità di resa, in un contesto grafico immerso in una liquidità del colore, risulta con chiarezza dalla sua abitudine a creare personalmente la carta, su cui imprime le geometriche porzioni di spazio caratterizzato da un'idea della trasparenza; questa è suggerita dalla morbidezza del segno, dalla tenuità di un colore che lascia respirare anche l'“oltre”, dall'ordine compositivo che sembra aver ripulito lo schermo dalla preoccupazione dello scompiglio (la riflessione sul concetto di “Babele”, registrato negli anni precedenti in numerosi ambiti del vivere). Questo, ovviamente, non si è azzerato, semmai è diventato ancor più crudele in alcuni suoi effetti (guerre, sopraffazioni), ma l'artista sposta lo sguardo gradualmente verso ipotetiche isole di Atlantide, dove poter ritrovare, per lo meno, sul piano della pittura, quel senso di equilibrio e di armonia che è chimera nella realtà

effettuale di oggi. Così in “Geoplan” Bruno Paladin va scomponendo l'esistente per ricomporlo poi secondo l'affascinante arbitrio di un'astrazione che, comunque, conserva la traccia sottile e talora impercettibile di una fisicità appena accennata. L'opera ad acquerello trova una specularità accattivante in quelle materiche, dove ritagli di cartoncino oppure porzioni geometriche di metallo vengono assemblate in uno spazio, in cui ad opera finita, in un gioco intermittente di pieno e vuoto, si respira l'aria di una scansione offerta all'attenzione dell'osservatore, come se l'opera avesse anche un intento interattivo e la sua forza espressiva sospingesse il movimento segnico e figurale oltre i limiti del quadro per cercare un aggancio dialettico con gli altri elementi costitutivi presenti nella rassegna.



BRUNO PALADIN, *Geoplan da sogno II*,  
cm 90 x 90, acquerello su carta riciclata, 2025

Le settimane che stiamo vivendo - in cui, per dirla con Goya, “il sonno della ragione” sembra generare “mostri” - il discorso dell'artista fiumano è un ottimo antidoto al brutto che spesso sembra avvolgerci. La musicalità delle masse cromatiche fa “sentire” i suoi acuti debordando programmaticamente dai contorni, quindi dilatandosi in un'azione fluida sul piano orizzontale e penetrando pure in profondità verticale, per cui la carta diventa materia integrante del colore, come un impasto da cui sgorga una benaugurante vitalità per il tempo odierno.

**Enzo Santese**

## Un canto ancestrale dall'Africa Nera

Durante il mio recente viaggio in Senegal, in occasione di una sosta presso il Lodge Océan & Savane, posto in riva all'Oceano Atlantico, ho assistito all'esposizione del pittore senegalese Zeus (Boye Amadou) con potenti e coloratissimi dipinti che riproducono spesso alcuni componimenti dei più celebri poeti africani. Tra quelli che più mi hanno colpito vi è *Afrik*, che contiene il testo di *Mon Afrique*, un capolavoro di David Diop (1927-1960), poeta franco-senegalese morto tragicamente mentre dalla Francia stava tornando nella terra delle sue origini e autore di un'unica silloge ora ri-



Afrik

masta nella storia, *Coups de pilon* (Colpi di pestello), strumento ancor oggi fondamentale nelle cucine senegalesi: “Afrique mon Afrique / Afrique des fiers guerriers dans les savanes ancestrales / Afrique que chante ma grand-mère / Au bord de son fleuve lointain / Je ne t’ai jamais connue / Mais mon regard est plein de ton sang / Ton beau sang noir à travers les champs répandu / Le sang de ta sueur / La sueur de ton travail / Le travail de l’esclavage / L’esclavage de tes enfants / Afrique dis-moi Afrique / Est-ce donc toi ce dos qui se

courbe / Et se couche sous le poids de l’humilité / Ce dos tremblant à zébrures rouges / Qui dit oui au fouet sur les routes de midi / Alors gravement une voix me répondit / Fils impétueux cet arbre robuste et jeune / Cet arbre là-bas / Splendidement seul au milieu des fleurs blanches et fanées/ C’est L’Afrique ton Afrique qui repousse / Qui repousse patiemment obstinément / Et dont les fruits ont peu à peu / L’amère saveur de la liberté”.

“Africa mia Africa / Africa di fieri guerrieri nelle savane ancestrali/Africa di cui canta mia nonna / Sulle rive del suo fiume lontano / Non ti ho mai conosciuta / Ma il mio sguardo è pieno del tuo sangue / Il tuo bel sangue nero versato sui campi / Il sangue del tuo sudore / Il sudore del tuo lavoro/ Il lavoro della schiavitù / La schiavitù dei tuoi figli / Africa dimmi Africa / Sei dunque tu questa schiena che si piega / E si adagia sotto il peso dell'umiltà / Questa schiena tremante con strisce rosse / Che dice sì alla frusta sulle strade a mezzogiorno / Allora gravemente una voce mi rispose / Figlio impetuoso questo albero robusto e giovane / Quell'albero laggiù / Splendidamente solo tra i fiori bianchi e appassiti/ È l'Africa la tua Africa che ricresce / Che ricresce pazientemente ostinatamente / E i cui frutti hanno a poco a poco / Il sapore amaro della libertà”.



Mercato del pesce

Naturalmente anche Diop, come quasi tutti gli artisti africani della sua generazione, si è inizialmente ispirato a Léopold Sédar Senghor (1906-2001) primo presidente del Senegal indipendente dal 1960 al 1980, vate poetico e ideologo del concetto di Négritude. Ma basta confrontare *Mon Afrique* con una delle più celebri e ispirate poesie di Senghor, *Assassini*, per cogliere le profonde differenze, anche ideologiche, tra i due:

“Sono là distesi lungo le strade conquistate, lungo le strade del disastro / Come snelli pioppi, statue di dèi drappeggiati nei lunghi martelli d’oro / I prigionieri senegalesi tenebrosamente coricati sulla Terra di Francia /Ma invano fu stroncato il riso tuo, il fiore più nero della tua carne / Tu sei il fiore della bellezza prima, in tutto questo vuoto deserto di fiori / Sei fiore nero dal sorriso grave, diamante d’un’epoca perduta / Voi siete il limo e il plasma della primavera virente del mondo / La carne siete della coppia primigenia, il ventre fecondo, il seme / E la foresta irriducibile, vittoriosa di fuoco e folgore/Il canto vasto del sangue vostro vincerà macchine e cannoni / La vostra parola palpitante, i sofismi e le menzogne / Senz’odio voi che ignorate l’odio, senza astuzia voi che ignorate l’astuzia / O martiri neri, razza immortale, lasciate che dica parole che/perdonano”. Anche Senghor, che tra l’altro era stato tra i primi a cogliere le capacità poetiche di Diop, parla di “fiore nero”, “sangue” “foresta vittoriosa di fuoco”, ma poi conclude invocando parole di perdono che Diop rifiuta categoricamente.

Quanto al pittore Zeus, il cui vero nome è Amadou Boye, si tratta di un artista autodidatta nativo di Saint-Louis, una delle città culturalmente più vive del Senegal, e che ha fatto della trasformazione dei rifiuti in autentiche opere d’arte una delle sue caratteristiche principali, unendo ecologia, forza espressiva ed impegno sociale. Il suo studio, sempre a Saint-Louis, *L’or dure* (un gioco di parole che richiama "l’ordure", che in francese significa spazzatura o immondizia), riflette la sua filosofia insieme provocatoria e autoironica ma anche il suo desiderio di conferire anche agli oggetti più ordinari un’aura di esteticità. Ispirato dallo zio Macodou

Kébé, rinomato a Saint-Louis per le sue sculture realizzate con lattine, Zeus è partito dall’eredità familiare per sviluppare poi un suo stile autonomo. Le sue opere, dai colori accesi e vi-branti e da un segno incisivo e graffiante, sono, come dicevo, spesso arricchite da testi poetici o filosofici, approfondendo temi molto sentiti, come l’immigrazione clandestina, i diritti delle donne e la difficile situazione dei *talibés*, i bambini di strada, vera piaga sociale del Paese africano.



Mostra di Zeus

Un Paese, fiero e vivace, poverissimo ma di una grande dignità e ricchezza umana, coloratissimo e caotico, pieno di contraddizioni ma anche dalle enormi potenzialità inespresse, erede di una gloriosa tradizione poetica, artistica e musicale ma ancora gravato da un altissimo tasso di analfabetismo. Da qui, ed esattamente dall’isola di Gorée, partivano nei secoli scorsi gli schiavi che hanno reso ricchissimi gli Stati Uniti, da qui, via Oceano Atlantico o deserto del Sahara, continuano a partire gli schiavi del XXI secolo, che noi europei continuiamo a sfruttare in modo vergognoso. Molti i luoghi di grande interesse umano e naturalistico, dall’appena citata isola di Gorée, che trasuda dolore antico ma è oggi una delle mete turistiche più vivaci e piacevoli del paese, al fascino decadente di Saint-Louis, dal Santuario Nazionale degli uccelli di Djoudj, ai numerosi coloratissimi e rumorosi villaggi di pescatori lungo la costa atlantica. Ma alla fine quello che rimane più impresso è

il rapporto con un popolo che ha nell'ospitalità, nel rispetto verso l'altro e in un'innata allegria la sua caratteristica più autentica e da ammirare. A conferma del vecchio detto che la ricchezza non fa la felicità, come dimostrano i ricchissimi popoli nord europei che affogano nell'alcol la loro depressione o gli italiani sempre sull'orlo di una crisi di nervi.

**Sergio Rossi**

### *Linee di paesaggi interiori*

È prossima la pubblicazione con cui Alexandra Mitakidis tratterà un bilancio dei risultati raggiunti nella sua ricerca in questi anni recenti; il volume, intitolato "Linee di paesaggi interiori" (Battello editore), è impreziosito da oltre 80 immagini e corredato da un apparato bibliografico denso di riscontri critici.

Attenta studiosa delle dinamiche di sviluppo della fotografia sullo scenario nazionale e internazionale (lungo una linea che da Man Ray, passa per Moholy-Nagy, Schad e Schwitters, arriva a Munari, Guidi e Jodice), Alexandra Mitakidis, dall'età adolescenziale, pratica la fotografia prendendo confidenza con il mezzo meccanico e acquisendo consapevolezza della funzione, della struttura e dei modi per esprimere pensiero che renda la macchina uno strumento in ogni caso subalterno alla vena poetica e alla forza creativa.

La sua formazione scientifica e tecnica non ha inciso minimamente nello sviluppo di una ricerca in cui si stabilizza il senso dell'esistere dentro andamenti iconici protratti nell'azzardo figurale, dove si dichiara l'origine e da quell'assunto inizia poi un'avventura dentro le possibilità metamorfiche della realtà, esattamente come avviene in natura. Peraltro nell'artificio della creazione artistica le cose, le persone, i paesaggi assumono vesti improbabili sul piano dell'esistente e significative di ritmi riconducibili al sogno, libero dalle forze di gravità e dalle logiche fisiche di un mondo immaginario, che tocca le lande dell'onirico senza perdere minimamente lo status originale, completa-

mente spogliato dalla veste assegnatagli dal dato effettuale e trasformato in una parvenza illusiva di un peso svanito nella trasparenza. Nella sua riflessione sono centrali i problemi del luogo in relazione al dato della vita che vi si sviluppa, con una stringente analisi sul tema dell'assenza e dell'altrove.

L'artista mimetizza la dimensione oggettuale quasi immergendo l'immagine in uno stato liquido, che fa dilatare il tessuto cromatico con estensioni nell'azzardo di colori portati a rifare del tutto il volto esterno delle cose, con sovrapposizioni di toni e accenni di incandescenze sotto pelle.

Alexandra Mitakidis trasforma i particolari anatomici in punti generatori di parvenze altre, che talora deflagrano come se l'effetto mosso si sviluppasse a raggiera, diffondendosi in direzione centrifuga. In questo modo traduce i suggerimenti della realtà in ritmi di pensiero, in onde d'emozione, in slanci fantastici verso isole lontane dove il rumore diventa musica, lo scoppio conflittuale si muta in battito ritmato, il colore degli elementi figurati si accende secondo un climax generato dallo stato d'animo concomitante con il momento creativo. Così la fotografia è mezzo straordinario di connessione tra lo sguardo e gli orizzonti concettuali offerti dalle cose vicine e quelle remote, viste con l'occhio di una fantasia che si nutre, peraltro, profondamente di realtà.



Silenzio della città incoronata

In questo volume, per esigenze legate alla comodità compilatoria le immagini si raggruppano in quattro sezioni, originate da specifiche tensioni poetiche dell'autrice.

**E.S.**

*In copertina*

*ANNALISA SCARPA PERLA, Frequenze con vortici (particolare),  
cm 120 x 70, sintografia su alluminio dibond, 2026*

*Annalisa Scarpa Perla, nata a Venezia, dopo il diploma come Maestra d'Arte del Vetro, prosegue gli studi all'Accademia di Belle Arti della sua città, dove nel 1993 realizza una tesi pionieristica sul dialogo tra arte e tecnologia, tracciando la direzione della sua ricerca. Il suo lavoro si sviluppa come un territorio fluido in cui convivono pittura, fotografia digitale e computer grafica, linguaggi che si intrecciano in una visione coerente e profondamente personale. Dalle prime esperienze nell'animazione televisiva con il Gruppo Alcuni e Telepiù alla fondazione di Kromeidon, di cui è tuttora Direttore Artistico, costruisce un percorso professionale solido, capace di unire competenze tecniche e sensibilità estetica. La fotografia diventa nel tempo uno dei suoi strumenti*

*privilegiati di indagine, testimone di una ricerca che attraversa il visibile per sfiorare l'intangibile. I riconoscimenti ottenuti, tra cui il primo premio a "Creativa 97" e il secondo premio alla "Grolla d'Oro" nel 2024 con l'opera Labirinto Sonoro, segnano tappe significative di un cammino in continua evoluzione. Parallelamente, la collaborazione con la Fondazione Francesco Fabbri e la partecipazione a progetti espositivi e workshop internazionali alimentano un confronto costante con il contemporaneo. Nel suo percorso più recente, l'immagine si espande verso il linguaggio scenico, incontrando il teatro e il cinema, fino alla scenografia digitale.*

